



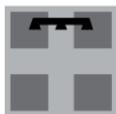
Alla scoperta  
del conflitto in Bosnia  
Viaggio con gli studenti piemontesi

---

*I tascabili di Palazzo Lascaris*







CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL PIEMONTE

# Viaggio nella nuova Bosnia con gli studenti piemontesi

---

*I tascabili di Palazzo Lascaris*



*n. 40*

Torino, luglio 2011

## I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

1. *Intorno alla Sindone* (aprile 1998)
2. *Cos'è l'usura, conoscerla per prevenirla* (luglio 1998)
3. *Il Difensore civico* (ottobre 1998 - ristampa novembre 2000)
4. *Consiglio on line* (maggio 1999)
5. *Storie di ordinaria usura* (settembre 1999)
6. *Piemontesi nel mondo* (dicembre 1999)
7. *Contro la pena di morte* (aprile 2000 - ristampa aprile 2002)
8. *Uno spazio per i giovani* (luglio 2000)
9. *I consiglieri regionali del Piemonte* (ottobre 2000)
10. *www.piemontesinelmondo.it* (aprile 2001)
11. *Il patrimonio linguistico del Piemonte* (luglio 2001)
12. *Il Museo ferroviario piemontese* (dicembre 2001)
13. *Gli Ecomusei in Piemonte* (aprile 2002)
14. *Sapore di Piemonte* (luglio 2002)
15. *Il vocabolario del Consiglio* (settembre 2002 - ristampa gennaio 2003)
16. *Bicentenario di Brofferio e Siccardi* (gennaio 2003)
17. *Vetrina dell'editoria* (luglio 2003)
18. *Il Difensore civico* (dicembre 2003 - ristampa con aggiornamenti aprile 2006)
19. *Torino 2006* (marzo 2004)
20. *Libri di Marmo. Un percorso nella poesia d'oggi* (aprile 2004)
21. *Luigi Palma di Cesnola. Le gesta di un piemontese dagli scavi di Cipro al Metropolitan Museum* (novembre 2004)
22. *Il Piemonte per il Sahel* (aprile 2005)
23. *Consiglieri regionali e assessori – VIII legislatura* (giugno 2005)
24. *Il vocabolario del Consiglio* (II edizione, ottobre 2005 - ristampa luglio 2007)
25. *Franco Martinengo. Figure e paesaggi* (novembre 2005)
26. *Le radici medievali dell'insediamento alpino* (maggio 2006)
27. *Journalier du siège de Turin. "Giornaliero" dell'assedio di Torino* (agosto 2006)
28. *Consiglieri regionali e assessori. VIII legislatura. 2ª edizione* (dicembre 2006)
29. *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia* (maggio 2007)
30. *Il Dalai Lama a Torino* (dicembre 2007)
31. *Terza Conferenza dei Piemontesi nel mondo* (marzo 2008)
32. *Il Sigillo della Regione Piemonte a Padre Clodoveo Piazza* (giugno 2008)
33. *Il Sigillo della Regione Piemonte agli Alpini* (ottobre 2008)
34. *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo* (marzo 2009)
35. *Una stella per Lia* (ottobre 2009)
36. *Torino, 2 aprile 1860: inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama* (dicembre 2009)
37. *Parole di Piemonte* (marzo 2010)
38. *Il Difensore civico* (giugno 2010)
39. *Parole di Piemonte 1861-2011* (marzo 2011)

*Quest'anno ricorre il sedicesimo, tragico anniversario del massacro di Srebrenica, in cui persero la vita quasi diecimila uomini tra i 16 e i 60 anni residenti in Bosnia. Lo sterminio, che ha segnato in negativo la storia del piccolo paese dell'ex Jugoslavia, torna in auge a causa dell'arresto di Ratko Mladić, ex generale delle armate serbo-bosniache che compirono la mattanza, avvenuto il 26 maggio 2011, dopo 16 anni di latitanza. La sua cattura segue quella di Radovan Karadžić, ex presidente serbo-bosniaco, accusato del genocidio e di crimini contro l'umanità, arrestato a Belgrado nel 2008 dopo 13 anni di latitanza.*

*Il Comitato Resistenza e Costituzione organizza da alcuni anni un viaggio di solidarietà nell'enclave bosniaca macchiata dalle atrocità commesse da Mladić e Karadžić, per consentire agli studenti delle scuole superiori piemontesi di conoscere la gravità dei fatti accaduti che troppo spesso tendiamo a dimenticare. Il 2011 rappresenta sicuramente un momento fondamentale per le famiglie delle vittime, che chiedono incessantemente giustizia da quel lontano 1995.*

*Un tribunale olandese, per la prima volta nella storia, ha già riconosciuto, per almeno tre dei caduti di Srebrenica, una responsabilità diretta dei Caschi blu olandesi. Per i militari si può ipotizzare un capo di accusa per ciò che fecero, o non fecero, per evitare la tragedia in quei drammatici giorni di luglio.*

*Il Consiglio regionale del Piemonte ha voluto stampare questo "diario" che racconta il viaggio in Bosnia (dal 9 al 13 aprile 2011) degli studenti piemontesi, in occasione dei nuovi scenari che si aprono all'indomani di questi avvenimenti. Oggi siamo di fronte a un passo in avanti verso la conclusione di un processo che può restituire dignità alle famiglie colpite dalla pulizia etnica. Un punto di svolta nella lotta alle discriminazioni razziali, contro le quali il Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale è sempre in prima linea, a difesa dei diritti universali dell'uomo.*

**Valerio Cattaneo**

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

**Roberto Placido**

Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte,  
delegato al Comitato Resistenza e Costituzione



*Studenti al quartiere storico di Mostar, davanti al ponte*



*I partecipanti di fronte all'ingresso del tunnel di Sarajevo*

*"Essi ci ammireranno e ci guarderanno come dèi, per aver accettato di metterci alla loro testa e di dominarli, sopportando il peso di quella libertà che a loro faceva paura...tanto diventerà terribile per loro, alla fine essere liberi! Ma noi diremo che ubbidiamo a Te e che regniamo in nome Tuo. Dicendo così li inganneremo di nuovo, perché noi non ci lasceremo più avvicinare da Te".*

Fëdor M. Dostoevskij, I fratelli Karamazov





*Stari Most, il ponte di Mostar*

## VIAGGIO NELLA NUOVA BOSNIA

con gli studenti piemontesi<sup>1</sup>

### 1° giorno - 10 aprile - Mostar

La storia del conflitto è tutta in una croce di quaranta metri che sovrasta la città da una collina e, quando il sole raggiunge la massima altezza, fa ombra sulla zona musulmana.

Il conflitto qui non è risolto, ammesso che potrà mai esserlo. La Costituzione bosniaca, strumento che per sua stessa natura dovrebbe mitigare le tensioni, nel suo preambolo sancisce ufficialmente la divisione etnica del paese. "Bosniaci, Croati e Serbi, in qualità di popoli costituenti...". Il Parlamento deve essere composto per un terzo da ogni etnia. Infatti non c'è un Parlamento.

Raccontavano una storia oggi. Durante uno degli ultimi viaggi con gli studenti un giornalista croato era stato invitato a raccontare la sua esperienza diretta di guerra. Uno in gamba, dicevano. Che però si è rifiutato di parlare sebbene la sala si trovasse nella zona croata. E lui nella zona croata non voleva parlare perché attraversata da nazionalismi troppo radicali. Quindi non serve guardare la Costituzione. Qui il conflitto è ogni giorno, perché c'è simbolicamente un ponte a dividerlo. Di qui i musulmani, di là gli altri, principalmente croati. E di là c'è anche il campanile della chiesa di San Francesco, che era troppo basso e i minareti delle moschee troppo alti. Allora l'hanno abbattuto e costruito più

---

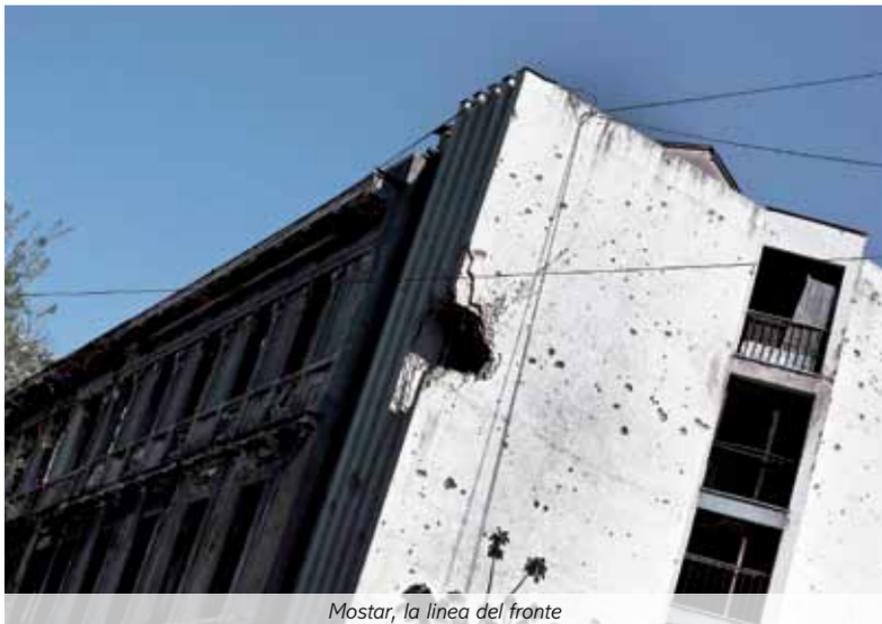
<sup>1</sup> Un ringraziamento speciale va a Rita Marchiori, Domenico Tomatis e Marina Ottavi che hanno apprezzato, valorizzato e creduto in questo piccolo scritto.

Un ulteriore grazie a Cosimo Poppa e a tutti i funzionari del Comitato Resistenza e Costituzione per la preziosa opera di formazione delle giovani generazioni che svolgono attraverso questi viaggi, e ai colleghi del settore Informazione per tutto l'aiuto di questi primi mesi insieme.

Un pensiero a Marica Bertolotto, Paolo Siccardi e Marco Travaglini, alle loro immagini e alle loro riflessioni, splendidi compagni di viaggio in luoghi che hanno lasciato un segno indelebile.

Ancora grazie a Donatella Sasso, presenza discreta e costante nel raccontare la storia di questa terra martoriata.

La mia gratitudine, infine, a chi sei anni fa mi ha regalato un'esperienza professionale e umana senza pari, permettendomi di raggiungere oggi questo risultato. (fm)



Mostar, la linea del fronte

alto. La croce di quaranta metri è dietro, quasi come se volesse benedirlo con la propria imponenza.

Il nostro albergo si trova sulla vecchia linea del fronte, che sta alle nostre spalle. Tutto intorno è ricostruzione, con un paradossale connubio tra socialismo reale e capitalismo sregolato.

Ma sulla linea del fronte, tra le case che potrebbero trovarsi in qualsiasi città del mondo, c'è ancora la memoria di cosa è stato. Case bombardate, case crivellate di colpi di mitragliatrice, nylon alle finestre. Non servono nozioni militari per capire che qui la guerra si è svolta casa per casa, strada per strada.

Donatella Sasso, la storica che ci accompagna, racconta che in questa strada si combatteva e si rapivano le persone. Soprattutto le donne, che poi venivano ammucchiate in un posto poco distante, per essere stuprate.

Mostar ha nel suo nome il proprio simbolo, lo *Stari Most*, il ponte vecchio. La costruzione venne commissionata dal sultano Solimano il Magnifico nel 1557. Le forze croate il 9 novembre 1993 distrussero il ponte perché ne

vedevano un simbolo della cultura bosniaca, da abbattere in quanto tale. È stato riaperto il 22 luglio 2004, con cerimonie basate sull'idea di riconciliazione fra le comunità bosniache dopo gli orrori della guerra, anche se il rancore e la diffidenza restano evidenti.

Oggi il ponte non unisce più, ma separa. Poche centinaia di metri e un ponte separano gli stessi uomini che poco più di dieci anni fa vivevano insieme e poi si sono combattuti in maniera feroce. Gli stessi che oggi – può capitare – si incrociano per strada.

Girando per Mostar due elementi saltano subito agli occhi. L'Islam ha una dimensione familiare, c'è una moschea in ogni quartiere, in ogni borgo. Quasi come un luogo in cui le persone si ritrovano dopo aver fatto la spesa o al termine della passeggiata pomeridiana. Un po' come le piazze nei nostri paesi di provincia. Lo stesso non può dirsi per i luoghi cristiani, lì si arriva e si va via, ma non ci si ferma.



*Il quartiere antico di Mostar*



Mostar, Moschea Karadžoz-Beg

L'altra cosa che stupisce è l'assenza della generazione di mezzo, dei trentenni e dei quarantenni. Ci sono le persone di mezza età, gli anziani e i sedicenni. I motivi sono facili da comprendere.

I nostri studenti si trovano a proprio agio in questa realtà, a dimostrazione che sono naturalmente cosmopoliti. Nessuno di loro indica o guarda con diffidenza le decine di ragazze con il velo, spesso colorato, civettuolo, che lascia intatta la femminilità e il fascino.

Basta passare qualche ora con questi ragazzi, anche davanti a un caffè, per capire che abbiamo in loro un capitale inestimabile.

Sono svegli, aperti, critici, solari, mai scontati. Ognuno con le proprie differenze. Una scoperta inaspettata anche per noi "adulti". Bisognerebbe filmarli e mostrarli ai vari "non ci sono più i giovani di una volta". In effetti non ci sono più, questi sono diversi.



*Ponte di Mostar*



*La biblioteca di Sarajevo*

## 2° giorno - 11 aprile - Sarajevo

Appena entri nella casa c'è una foto di nonna Kularevih che regala acqua alle persone durante la guerra. Nel loro piccolo museo c'è un po' di tutto, bossoli di granata, carretti, sacchi, casse di armi vuote, fotografie con Richard Holbrooke, attestati di stima e vicinanza da personaggi celebri. Casa Kularevih non è nient'altro – se così si può dire – che l'uscita (o l'ingresso) del tunnel di Sarajevo. La città è stata oggetto dell'assedio più lungo e cruento della storia moderna, tre anni e tre mesi, più di 12.000 vittime, migliaia di feriti, l'85% civili.

Il 2 maggio 1992 fu attuato sulla città il blocco completo, stabilito dalle forze serbo-bosniache. Le principali strade che conducevano in città furono bloccate, così come i rifornimenti di cibo e medicine. I servizi, acqua, elettricità e riscaldamento furono tagliati.

Appena l'autobus entra nel famigerato "viale dei cecchini" basta volgere uno sguardo a 360 gradi per capire che per i serbi era fin troppo facile, una specie di tiro al bersaglio. Colline addossate alle strade principali, montagne che circondano la città e paiono fatte apposta per l'artiglieria pesante.

Karadžić, a quel tempo leader dei serbo bosniaci, era uno psichiatra e la nostra guida, un ragazzone di 22 anni che ha avuto il padre ucciso nel conflitto, ci racconta che l'assedio ha seguito una logica "psichiatrica".

Sarajevo trae il proprio sostentamento da quattro sorgenti d'acqua, sarebbe bastato avvelenarle per far cadere tutti i 400.000 cittadini come mosche. Invece la logica fu perversa, *homo homini lupus est*. Privare le persone di tutte le comodità che la modernità mette a disposizione, luce, gas, acqua per costringerle a eliminarsi reciprocamente. Per lo meno, le persone che si aveva interesse a eliminare. Perché appena fuori dal centro, nel quartiere Grbavica si viveva quasi normalmente se si era di origine serba.

I bosniaci, si sa, sono tosti, e invece di ammazzarsi a vicenda per spartirsi gli ultimi beni rimasti hanno preferito organizzare un minimo di resistenza.

"Brucia la biblioteca i libri scritti e ricopiati a mano che gli Ebrei Sefarditi portano a Sarajevo in fuga dalla Spagna..." recita la famosa canzone "Cupe Vampe" dei Csi.

Le grandi tragedie nascono dall'intelletto e sull'intelletto si accaniscono. Il 24 settembre 1986 viene pubblicato a Belgrado il Memorandum dell'Accademia Serba delle Arti e delle Scienze, vero e proprio manifesto degli intellettuali, che denuncia il complotto storico contro la Grande Serbia, vittima predestinata.



*Sarajevo, Moschea Gazi Husrev-Beg*

Il 25 agosto 1992 viene bombardata la biblioteca di Sarajevo, 60.000 volumi distrutti dal fuoco e dal successivo intervento dei pompieri. Fu colpita intenzionalmente per cancellare il carattere multiculturale del paese, di cui essa era il simbolo. Ripetevano così i gesti che in passato erano stati dei nazisti e di tutti coloro che, in ogni epoca e a ogni latitudine, avevano preso di mira la cultura scritta.

Piccola Gerusalemme, la chiamavano. A Sarajevo convivevano pacificamente tutte le religioni, in tolleranza. È la storia dell'*Haggaddah*, manoscritto di preghiere, arrivato qui nel diciannovesimo secolo, portato dagli ebrei in fuga e custodito dai musulmani durante il conflitto, consci del suo inestimabile valore. Dicevano che Karadžić l'avesse venduto e si fosse arricchito con i proventi. Oggi è custodito nel Museo Nazionale. Ne esistono solo tre copie al mondo.

Nel gennaio del 1993, in un quartiere periferico della città di Sarajevo, vicino all'aeroporto, si iniziò a costruire un tunnel. Partiva dalla cantina della famiglia Kularevih. La loro era l'ultima casa del quartiere di Dobrinja, a soli 400 metri dal fronte.

Servirono quattro mesi per terminare l'opera. A partire dall'estate dello stesso anno il tunnel, lungo 800 metri, era divenuto di cruciale importanza per eludere l'assedio delle milizie serbe e per rifornire la città per quanto possibile. Veniva utilizzato anche nella direzione opposta, spesso per trasportare i feriti. Il tunnel



Il tunnel di Sarajevo



*Granata conficcata nel suolo*

non era essenziale per la popolazione, non l'avrebbe mai sfamata tutta né portato armi sufficienti. Ma dava la speranza di una via d'uscita.

Nonna Kularevih è ancora lì, cammina a fatica ma continua a raccontare la sua storia.

Avete mai provato a tenere degli studenti a lezione dopo le 21? I sessanta ragazzi, sopraggiunta la sera, ci danno un'altra prova inaspettata di attenzione. Anche perché Donatella Sasso dimostra che si può essere interessanti senza per forza avere l'atteggiamento da soloni. Questa generazione, ci piaccia o no, è figlia dell'era della televisione. E Sarajevo è il primo, vero, conflitto televisivo. Alle 22.15 tutti in giro per Sarajevo e mi raccomando non fate tardi perché domani si parte presto per Tuzla.



*Spiegazione dell'assedio di Sarajevo agli studenti*



Tuzla, manifestazione delle Donne di Srebrenica

### 3° giorno - 12 aprile - Tuzla

Si chiamava Orić Omer. Il suo nome era cucito sul lembo di stoffa che mi hanno messo in mano all'inizio della manifestazione.

Ogni 11 del mese le donne sopravvissute al massacro di Srebrenica si ritrovano qui per non dimenticare.

Un cordone silenzioso tenuto insieme da centinaia di federe senza cuscini<sup>2</sup> che riportano i nomi dei loro uomini, mariti e figli, uccisi dalla furia omicida di Ratko Mladić e non ancora ritrovati.

Il cordone sfila per alcune centinaia di metri fino alla piazza centrale di Tuzla, una piazza come tante altre con in mezzo una fontana e intorno i tavolini dei bar. Non riesco a capire se la gente di Tuzla abbia ancora voglia di ricordare. L'impressione è che intorno alle donne tutto scorra come se niente fosse. Il traffico si ferma al nostro passaggio, qualche colpo di clacson e nulla più. La convivenza è ancora difficile, ci sono ristoranti serbi per i serbi, bosniaci per i bosniaci e così via.

Le donne hanno facce scavate da solchi che non si possono più chiamare rughe. Ma è la dignità che lascia basiti. Dietro il loro silenzio si cela un abisso di orrore e forse non ci sono parole o lamenti per descrivere ciò che hanno vissuto. Forse solo il silenzio può spiegare.

Oggi comincia la parte più difficile del viaggio e gli studenti sembrano esserne consapevoli e sfilano rispettosi. In mezzo ad altri giovani come loro, di Tuzla o venuti chissà da dove.

Le ragazze bosniache si coprono il capo. Difficile distinguere, oggi, se in segno di rispetto o per credo religioso.

La piazza di Tuzla sembra abbassare la voce e un grande cerchio di mani e stoffa circonda il monumento.

Hajra Čatić è una signora minuta, capello bianco raccolto in uno chignon. È la presidente dell'associazione Donne di Srebrenica. Ma è, innanzitutto, una vedova e una madre spezzata.

Le telecamere cercano lei e lei non si sottrae. La sua testimonianza è costante, ogni giorno, fino a che non avrà giustizia. *Gutta cavat lapidem*. Il marito è stato

---

<sup>2</sup> La federa senza cuscino simboleggia l'assenza dalla casa e dalla vita quotidiana.



Tuzla, manifestazione delle Donne di Srebrenica

ritrovato in una fossa comune, del figlio non si hanno notizie da quel maledetto 11 luglio. Solo voci, forse l'ho visto, forse è passato di là.

C'è la tv australiana, una studentessa di Ivrea rilascia interviste con naturalezza. In inglese. "Ma ti sei preparata qualcosa?" le chiedo. "No, mi hanno chiamato e ho risposto" spiega lei. E poi ancora un'intervista, in italiano, alla tv bosniaca. Stasera probabilmente sarà sul tg.

Ozren è un monte alle porte della città, qualche decina di chilometri. Tuzla significa "città del sale" e come il sale le sue ferite bruciano ancora.

Un libro di Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, racconta dell'assedio di Tuzla, città serba, e della granata lanciata dal monte Ozren che uccise i ragazzi

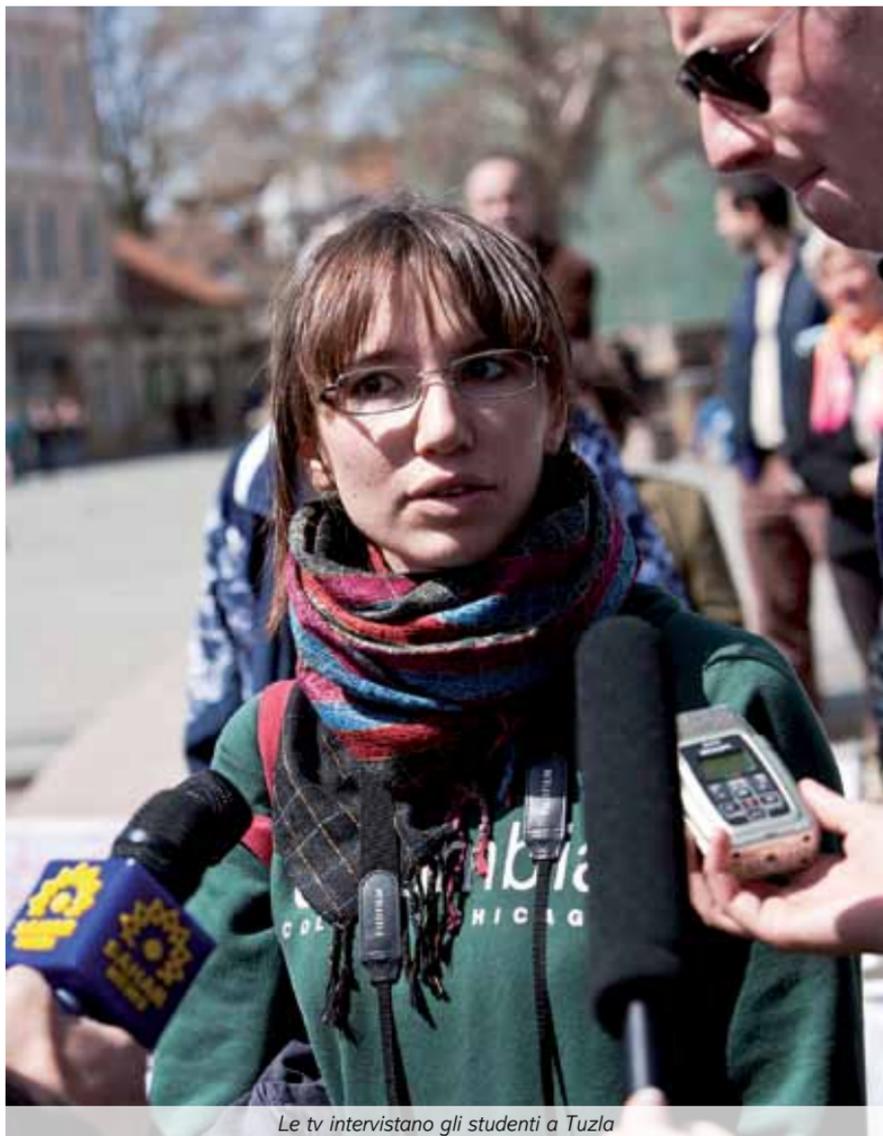
che ascoltavano musica alla festa della gioventù. Era il 25 maggio 1995: settantuno vittime, il più giovane aveva tre anni.

"Fascisti Serbi aggressori" è inciso sulla lapide in memoria della strage, dove gli studenti depositano una corona. Quella parola – fascisti – incisa nella pietra segna un tragico legame tra ciò che è stato sessant'anni fa e ciò che è davanti ai nostri occhi e che ancora vedremo in questi giorni.

Il pomeriggio è il momento dell'incontro con gli studenti del Ginnasio di Tuzla, che hanno preparato alcuni spettacoli per accogliere. Studiano *drama* e passano con disinvoltura da una rappresentazione di Peter Pan in inglese a un ballo tradizionale in costume bosniaco.



*Incontro con gli studenti del Ginnasio di Tuzla*



*Le tv intervistano gli studenti a Tuzla*

Noi italiani abbiamo l'arte di improvvisare dalla nostra. Una ragazza che suona a acustico gli Oasis e Vasco Rossi cantato in coro non ci fanno sfigurare.

C'è un giocatore bosniaco che è considerato uno degli attaccanti più forti in Europa. Si chiama Edin Džeko, gioca in Inghilterra. Ma è uno studente italiano a indossare la sua maglia. Finisce 4 a 2 per l'Italia nel campetto della scuola.

I versi di Mak Dizdar, poeta bosniaco, sono sulla lapide in memoria della strage "Qui non si vive solo per vivere. Qui non si vive solo per morire. Qui si muore per vivere".

Si chiamava Orić Omer. Siamo nati lo stesso giorno.



*Lapide in memoria delle vittime a Tuzla*



*Deposizione di corona al Memoriale di Potočari*

#### 4° giorno - 13 aprile - Srebrenica

La signora Orlović aveva un piccolo appezzamento di terra davanti alla sua casa, una manciata di chilometri prima di Srebrenica. Intorno solo verde e le vallate divise dal fiume Drina.

La signora Orlović ha dovuto lasciare la sua casa e la sua terra quando è cominciata la "pulizia etnica", fredda espressione per dire che massacri, stupri, violenze, sono usati per terrorizzare la popolazione di un determinato territorio e spingerla ad allontanarsi.

Finito il conflitto la signora, secondo gli accordi di Dayton, è rientrata a casa sua. Trovando nel giardino, però, una chiesa ortodossa. Il segnale che, nel territorio che ha preso ufficialmente il nome di Republika Srpska, era cambiato qualcosa. Era arrivata la Grande Serbia.

Il mito fondativo è datato 1389. Battaglia di Kosovo Polje. "La meglio gioventù" serba guidata dal principe Lazar venne massacrata dall'immenso esercito ottomano. Il nuovo sultano Bayezid I prese come moglie la figlia di Lazar, la principessa Olivera Despina. I Serbi vennero costretti a pagare tributi ai turchi e a compiere servizi militari presso l'esercito ottomano<sup>3</sup>.

Milošević iniziò nel 1989 la sua campagna nazionalista tra le minoranze serbe del Kosovo proprio nell'anniversario della battaglia del 1389. Già due anni prima era andato in missione nella regione per dare inizio a un movimento populista, sfruttando le voci che parlavano di un "terrore" scatenato dagli albanesi nei confronti dei serbi nel Kosovo. Milošević era l'uomo giusto da porre alla testa di ciò che i serbi cominciarono a definire "la terza riscossa serba", in riferimento

---

<sup>3</sup> Al cuore del mito di Lazar è proprio la sua morte nella battaglia del Kosovo, combattuta fra l'esercito serbo e le armate turche guidate dal sultano Murat I e dai suoi figli Bayezid e Jakub. La battaglia, per quanto sanguinosa, non ebbe esito rilevante: entrambi i condottieri, Lazar e il sultano, vi trovarono la morte. A risultare sconfitti, a giudicare dalle conseguenze, furono tuttavia i serbi, dal momento che ben presto, dopo la battaglia, i territori serbi del Nord – facenti parte in passato dello Stato unico dei Nemanjić crollato nel 1371 – divennero vassalli dei turchi. Da quel momento le regioni meridionali dell'attuale Serbia, il Kosovo, la Macedonia settentrionale si trovarono quasi interamente sotto il giogo degli ottomani. Settant'anni più tardi, con la caduta della città di Smederevo, nel 1459, sulla riva destra del Danubio di fronte alla Belgrado ungherese, all'estremo nord della penisola balcanica, scomparirà l'indipendenza statale serba medievale.

alle due rivolte del XIX secolo contro i turchi. Egli assunse la leadership del partito comunista serbo nel 1986, lo stesso anno della pubblicazione del famoso Memorandum dell'Accademia di Belgrado.

"Siamo qui, oggi 11 luglio 1995 nella Srebrenica Serba, in un grande giorno per la Serbia Santa. Diamo questa città alla Nazione Serba. Ricordando la ribellione contro i Turchi, è arrivato il tempo della rivincita contro i Musulmani".

Le parole terribili di Ratko Mladić risuonano nel gelido capannone di Potočari dove gli studenti assistono al filmato per capire cosa è stata Srebrenica.

La regione intorno alla cittadina, la Pdrinje centrale, a maggioranza musulmana aveva infatti un'importanza strategica fondamentale per i serbi di Bosnia.

Nel 1993, la parte destra della Drina si trovava ormai completamente sotto il controllo delle truppe serbo-bosniache del comandante, eccetto tre centri: Žepa, Goražde e Srebrenica.

Questa condizione portò Srebrenica a diventare un vero e proprio immenso campo profughi, 50-60.000 persone, quasi il triplo di due anni prima. Vivevano



Memoriale di Potočari

*Memoriale di Potočari*

in modo atroce, dormendo per le strade in bivacchi improvvisati e accendendo falò con vecchi copertoni e tutto quello che potevano trovare.

Dopo due anni di assedio, durante il quale la città fu costantemente sotto il tiro dei cecchini serbi, le truppe guidate da Mladić entrarono a Srebrenica senza che i caschi blu olandesi dell'Onu opponessero la minima resistenza e nonostante la popolazione locale implorasse loro di proteggerli.

Erano arrivati nell'aprile del 1993 con la risoluzione che aveva dichiarato Srebrenica area sotto protezione dell'Onu.

Con tre mandati umanitari, senza usare le armi: impedire la conquista del territorio da parte dell'esercito serbo; procedere alla smilitarizzazione delle truppe musulmane in città; permettere agli aiuti di passare tra le fila dell'esercito serbo e raggiungere l'isola musulmana.

Fu chiaro fin da subito che non avrebbero potuto fare niente di tutto questo e divennero immediatamente ostaggi nelle mani dell'esercito serbo che li circondava. Il supporto aereo della Nato, richiesto dalle truppe dell'Unprofor il giorno dell'attacco serbo-bosniaco, fu infatti negato dal generale Janvier. Il



*Memoriale di Potočari*



*Lapide in memoria delle vittime a Potočari*

motivo di questa decisione resta un interrogativo, anche se esiste più di un sospetto che fosse il prezzo da pagare in cambio della vita dei caschi blu.

La chiamano la "Marcia della Morte". Nel momento in cui fu chiaro che nessuno avrebbe impedito l'entrata di Mladić a Srebrenica, circa quindicimila persone, soprattutto uomini, tentarono di fuggire attraverso i boschi, per raggiungere Tuzla e quindi la salvezza. Trovarono invece la fine. I fuggiaschi venivano infatti uccisi sul posto o deportati nei centri di raccolta. Donne, bambini e uomini rimasti in città si rifugiarono alla base di Potočari dove, oltre agli stupri e agli omicidi commessi sotto gli occhi dei caschi blu olandesi, le truppe serbo-bosniache cominciarono a isolare gli uomini tra i 17 e i 77 anni con la scusa di identificare presunti criminali di guerra.

Le donne invece venivano caricate su autobus e camion e spedite a Tuzla, controllata dal governo bosniaco musulmano. Nessuna di queste donne vide più gli uomini lasciati a Srebrenica, trucidati in diverse località nei dintorni.

I serbi fecero arrivare una quarantina di mezzi e lo stesso Mladić si presentò di persona, assieme a un folto numero di giornalisti, fotografi e telecamere televisive: "Non abbiate paura, lasciate andare prima bambini e donne. Nessuno vi farà del male".

Il 13 luglio tutti i convogli abbandonarono Potočari: durante la notte i serbi avevano continuato a dividere gli uomini dalle donne e alcuni di loro, posti in un edificio di fronte al comando Dutchbat chiamato "casa bianca", vennero fucilati sul posto.

Ottomilatrecentosettantadue<sup>4</sup> è il numero delle vittime che si ritiene siano cadute nel genocidio di Srebrenica. Genocidio, persino sulla parola le parti non trovano l'accordo. Questo fu, secondo la comunità internazionale. Secondo il governo serbo solo normali operazioni di guerra.

La parte più difficile resta l'identificazione delle vittime. Nel tentativo di nascondere quanto successo, le fosse comuni furono rivoltate due, tre volte e i resti sparpagliati in tutta la zona circostante. Hajra Ćatić, la presidente di

---

<sup>4</sup> 8.372 è in realtà il numero inciso sulla lapide all'ingresso del memoriale di Potočari e rappresenta il numero di vittime ritrovate e identificate. Secondo alcune fonti le vittime complessive sarebbero 10.701. Cfr. L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, 2005, ed. Infinito

una delle associazioni Donne di Srebrenica, è ancora alla ricerca del figlio. Ci accompagna durante tutta la giornata e la vediamo, più giovane di dieci anni, anche nel filmato. Le spiegano che i più recenti studi sul Dna danno la certezza quasi totale dell'identificazione. A oggi è stato ritrovato solo un pantalone del figlio. Il marito riposa tra le stele bianche del memoriale.

*Serbia=aggressione=genocidio=Dayton=Republika Srpska.* L'enorme striscione dentro il memoriale di Potočari dà la misura del clima politico in questa zona, la cui popolazione è ormai al 98% serba.

È in una base militare Usa nei pressi di Dayton, in Ohio, che viene sancita nel novembre del 1995 la fine della guerra che ha sconvolto la Bosnia per tre anni. I cosiddetti accordi di Dayton sono però firmati un mese dopo, a Parigi.

Il paese è diviso in due entità e viene istituito uno dei sistemi politici più complicati del mondo.

Nascono così la Federazione croato-musulmana, che occupa il 51% del territorio bosniaco, e la Repubblica serba di Bosnia, o Republika Srpska. Come indicano i nomi, la prima è popolata in maggioranza da croati e musulmani, la seconda da serbi. Ciascuna delle due ha un proprio presidente, un proprio primo ministro, un proprio parlamento, una propria costituzione, e un'ampia autonomia, ma entrambe sono inserite in uno stato unitario, la Bosnia Erzegovina. Alla presidenza collegiale del paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che si alternano ogni otto mesi e sono eletti per quattro anni.

L'idea alla base degli accordi di Dayton era che i tre gruppi fossero rappresentati equamente e che alla pace succedesse la riconciliazione. Una riconciliazione che non si è però realizzata. Oggi fioriscono di nuovo i nazionalismi.

La Republika Srpska invoca un referendum per staccarsi dalla Bosnia Erzegovina. Fu proprio un referendum a scatenare la guerra in Bosnia nel 1992.



*Memoriale di Potočari*



*Il gruppo degli studenti davanti alla lapide in memoria della strage di Tuzla*



*Momento di raccoglimento al Memoriale di Potočari*

## INDICE

### Introduzione

Valerio Cattaneo, Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

Roberto Placido, Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte,  
delegato al Comitato Resistenza e Costituzione

pag. 3

1° giorno - 10 aprile - Mostar

pag. 7

2° giorno - 11 aprile - Sarajevo

pag. 13

3° giorno - 12 aprile - Tuzla

pag. 19

4° giorno - 13 aprile - Srebrenica

pag. 25

---

Direzione Comunicazione istituzionale dell'Assemblea regionale  
Direttore: Rita Marchiori

Settore Informazione  
Responsabile: Domenico Tomatis

Testi a cura di  
Fabio Malagnino  
con la collaborazione di Donatella Sasso

Fotografie di  
Paolo Siccardi

Stampa  
Arti Grafiche Giaccone - Chieri



OVDJE SE NE ŽIVI SAMO  
DA BI SE ŽIVJELO

OVDJE SE NE ŽIVI SAMO  
DA BI SE UMRLO

OVDJE SE I UMIRE  
DA BI SE ŽIVJELO

MAK DIZDAR